

BENEDETTO XVI UN'EREDITÀ VIVENTE

BILANCIO DI UN PONTIFICATO CHE PUÒ APRIRE
UN TEMPO NUOVO NELLA CHIESA SULLA SPINTA
DI UN'ESEMPLARE RINUNCIA

«E ora?», si leggeva sui volti attoniti e increduli dei fedeli. «E come sarà?», sembravano formulare gli sguardi smarriti e addolorati di quanti erano accorsi a riempire la basilica di San Pietro nella prima occasione utile per incontrare papa Benedetto dopo il grande annuncio. Da quel Mercoledì delle Ceneri, ogni incontro con il papa dimissionario ha radunato folle crescenti di persone che volevano vederlo, ascoltarlo e testimoniare quel di più di amore, riconoscenza e stima, che tanti si sono ritrovati dentro dopo il traumatizzante annuncio.

Sentimenti positivi che convivevano con lo sbigottimento e l'incredulità della prima ora, quando, in quell'11 febbraio, si diffuse la notizia di una decisione inaudita. «Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino», aveva comunicato in latino ai cardinali riuniti in concistoro. Un sisma di portata planetaria.

Quel «ripetutamente» posto all'inizio della frase indica la matura-

Pier Paolo Cito/AP





AP

Benedetto XVI alla finestra del suo studio in uno dei suoi ultimi Angelus. A fianco: bagno di folla in piazza San Pietro.



zione (non esente da travagli) di una scelta già da tempo in linea con le sue convinzioni – ne aveva parlato nel libro *Luce del mondo* – e divenuta non solo inevitabile ma pure inderogabile con il declino delle forze. «La decisione del pontefice è stata presa da molti mesi, dopo il viaggio in Messico e a Cuba», ha scritto sull'*Osservatore Romano* il direttore Gian Maria Vian. Quel viaggio si svolse a fine marzo 2012.

E ora? E come sarà? Le domande si ripetono e si rincorrono, perché tutto è inedito, tanto i casi precedenti sono secoli lontani. Ci si interroga sugli aspetti più diversi: il vestito (da cardinale?), il titolo (vescovo emerito di Roma?), l'occupazione (solo preghiera come lui stesso ha dichiarato o scriverà ancora libri?), il tipo di vita (una sorta di clausura senza mai più farsi vedere?), la compagnia (quali persone lo affiancheranno?).

Anche il mondo laico è costernato e s'interroga sul futuro della Chiesa.

Un esponente della religione della Ragione come l'opinionista Eugenio Scalfari ha tenuto a scrivere (seppure un po' polemicamente) che «la rinuncia segna una svolta decisiva nell'essenza della massima religione dell'Occidente e le infligge una ferita dalla quale è molto difficile che possa riaversi». Insomma, la vicenda è non solo infausta, ma addirittura apocalittica. «Le conseguenze – ha presagito il fondatore di *Repubblica* – saranno enormi nella storia delle idee, dell'etica, della politica, della convivenza sociale e riguarderanno sia i credenti sia i non credenti». Chissà se Benedetto XVI abbia immaginato un siffatto trambusto.

I più critici nei confronti di papa Ratzinger vedono nella rinuncia il segno eclatante della sua debolezza (non solo fisica) e dell'imminente tracollo della grande istituzione cattolica. Le carte uscite dall'appartamento papale per mano del maggiordomo hanno messo a nudo logiche, prassi e comportamenti non proprio riconducibili al Vangelo nei sacri palazzi del più piccolo degli Stati. Quelle vicende (e i libri pubblicati al riguardo) hanno profondamente ferito il papa, ma non lo hanno fiaccato nelle intenzioni di procedere ad una doverosa conversione collettiva. C'è solo bisogno di maggior prestanza fisica per rimanere quotidianamente su tutti i fronti.

La scelta delle dimissioni poggia perciò sulla convinzione che quanto deciso attiene al maggior bene per la Chiesa, al cui servizio papa Ratzinger si pone ancora di più con una decisione coraggiosa e umile.

Peter Seewald, il confidente giornalista tedesco (autore di *Luce del mondo*) che con regolarità incontra il connazionale inquilino vaticano, ha scritto recentemente del suo ultimo colloquio avvenuto in dicembre. «L'udito era calato; l'occhio sinistro non vedeva più, il corpo smagrito».

A Seewald, che gli ha chiesto se si sentisse «la fine del vecchio o l'inizio del nuovo», Benedetto XVI ha risposto senza esitazione: «Entrambi». Un'indicazione chiara e misteriosa allo stesso tempo, di cui non possono non tener conto i 117 elettori del nuovo papa.

Sull'esito del Conclave veglia e prega Benedetto XVI, uscito di scena ma entrato nella storia il 28 febbraio alle ore 20,00, consegnandoci otto anni di pontificato e un'eredità vivente. Continua infatti ad accompagnare la Chiesa.

Paolo Lòriga

Piero Coda

LA SUA VERA RIFORMA

Mercoledì 20 aprile 2005, il giorno dopo la sua elezione a vescovo di Roma e successore dell'apostolo Pietro, Benedetto XVI rivolgeva il suo primo messaggio ai cardinali radunati nella Cappella Sistina. È commovente e ricco di suggestioni rileggerlo ora che, per sua libera decisione, si è concluso il suo ministero.

Commovente, perché sin da quell'inizio si coglie l'animo con cui papa Ratzinger ha inteso svolgere il suo compito. Lo si potrebbe esprimere con tre parole: "stupore" per la scelta su di lui caduta, "fiducia" in Gesù che guida la sua Chiesa, "spirito di servizio" nell'espletare l'alto e oneroso incarico. Atteggiamenti che hanno lasciato via via filtrare lo stile evangelico con cui egli, in questi otto anni, si è voluto rapportare verso

tutti, e su tutti i fronti, con sincerità, autenticità, trasparenza. Lo attesta anche la meditata decisione di rinunciare alla cattedra di Pietro.

Di qui le suggestioni, forse anche un po' sorprendenti, che ci vengono dal rileggere quel primo e programmatico messaggio alla luce di quanto poi è accaduto. La più importante viene dal constatare che Benedetto XVI ha voluto dare alla Chiesa, con forza e determinazione, quasi un'unica indicazione, chiara e solenne: «Una sola è la cosa di cui c'è bisogno». L'ha sottolineata, nella forma più incisiva e pregnante, con la sua prima enciclica, destinata a dare il "la" al suo ministero: «Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo, ecco ciò a cui vorrei invitare».

Come pochi altri, in grazia del suo fine intuito di teologo e più an-



Nella basilica di San Pietro al Sinodo dei vescovi dello scorso ottobre. Sotto: il primo saluto subito dopo l'elezione; a sin.: incontro con i lavoratori di Terni. A fronte: invia un messaggio su Twitter.



M. Merini/LaPresse





Chiara Giaccardi

Il papa della rete e dell'ascolto

Benedetto XVI è stato il papa della carità e della verità, della mitezza e dell'umiltà; ma anche della rete e dell'ascolto. Un papa che scrive a matita (lo strumento della parola sempre perfezionabile) e suona il piano: la musica è il "linguaggio senza concetti", scriveva Kant, toccante e inclusivo per eccellenza. Questo papa ha inviato il primo tweet della storia del pontificato: un gesto simbolico, molto più ricco di come si è riusciti a percepirlo.

Possiamo leggerlo come la frase di un dialogo che parte dall'ascolto, dal silenzio. Il silenzio, come ci aveva ricordato nel mes-

saggio per la 46a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, è la prima mossa della comunicazione, la radice di cui si nutre la parola che non vuole essere vuota chiacchiera. E ascoltare il mondo oggi vuol dire intenderne la complessità e la natura "mista", dove digitale e materiale non sono mondi contrapposti e in competizione tra loro, bensì dimensioni esistenziali intrecciate. Per questo la Chiesa, che è vicina all'essere umano ovunque si trovi, non può non essere presente anche su questi territori. Una presenza qualificante: nel 2009, indirizzandosi ai giovani, Benedetto XVI li esortava a «evangelizzare il continente digitale». E anche un gesto che indica la via dell'alleanza intergenerazionale: sono i "nativi" che hanno assistito il papa nel suo ingresso su Twitter; ma è un "immigrato digitale" a indicare loro il senso di questo stare e la necessità di lasciare aperte le porte alla luce della verità e della grazia. Ora continueremo a dialogare con lui, attraverso il "medium" della silenziosa preghiera che ci ha promesso, per discernere in questi nostri tempi difficili il cammino della pienezza e della gioia.



cora del suo profondo spirito di fede, papa Ratzinger ci ha così invitati a guardare con lucidità e speranza alla situazione in cui versa l'umanità di oggi: assetata più che mai – come nell'attraversamento d'un deserto di luce e di senso – del Dio vivo e vero. E, di conseguenza, a partire da ciò, ci ha invitati a guardare con occhi nuovi, stupiti e grati, al centro della fede cristiana: Dio che è Amore, tutto e solo Amore, e che nel Figlio suo fattosi uno di noi tutti ci chiama all'amicizia con sé e tra noi.

Il Concilio Vaticano II, in verità – e papa Benedetto non s'è stancato di ripetercelo –, ha voluto riportare la Chiesa a rispecchiarsi in questo centro, da cui attinge sempre nuove energie di vita e di speranza. Qui, e non altrove, sta il principio della sua

vera riforma: nella gioia costosa della conversione del cuore, per poi tradursi anche – al momento giusto, quando i tempi sono maturi – in un rinnovamento delle forme e delle dinamiche della vita cristiana, nel suo esprimersi all'interno della comunità ecclesiale e nel suo inderogabile ed entusiasmante impegno a testimoniare ed annunciare sempre e ovunque il Vangelo.

Ma Benedetto XVI non si è fermato qui. Con perseveranza ci ha richiamati alla necessità di «un nuovo slancio di pensiero». Lo chiedono i tempi nuovi che viviamo e le ingenti sfide che interpellano l'umanità. Si tratta di far fruttificare il dono immenso della fede, allargando i confini della razionalità ed entrando in dialogo con tutti, per individuare le vie pertinenti e praticabili di realizzazione di

una civiltà all'altezza dell'ora scoccata sul quadrante della storia.

Papa Ratzinger non l'ha espresso solo con appropriate e illuminanti parole, questo messaggio, denunciando senza rispetto umano ritardi e contraddizioni dentro e fuori la Chiesa. Ma anche con gesti inequivocabili. Penso al suo stile nell'accostarsi alla Parola di Dio e nello spezzarla, all'intensità del suo celebrare l'Eucaristia, al rigore con cui ha affrontato la spinosa questione della pedofilia e alla forza con cui ha stigmatizzato la tentazione del careerismo ecclesiastico, alla riapertura del dialogo teologico con la Chiesa ortodossa, alla proposta del "cortile dei gentili" per l'incontro coi tanti «pellegrini della verità e della pace». Anche il tentativo di riconciliazione – sinora purtroppo

andato a vuoto – con chi non ha accettato *in toto* il Vaticano II (i seguaci di Lefebvre) andava in questa direzione. Del resto, con gesto di grande umiltà e sincero realismo, Benedetto XVI ha chiesto anche perdono per i suoi eventuali errori, riprendendo la “pratica” di Giovanni Paolo II. Il fatto è che, forse, la Chiesa, in tutte le sue componenti e a tutti i suoi livelli, è stata piuttosto tarda nel cogliere il cuore grande di questo papa e l’esigenza vera e profonda che ne ha mosso le scelte.

Ci è chiesto ora, recuperando semmai il tempo perduto in questa provvidenziale ripresa di slancio spirituale e culturale cui papa Ratzinger ci ha sollecitati e introdotti, di guardare avanti con fiducia e decisione. È l’ora del «*duc in altum*»: quel «prendi il largo» che, non a caso, Giovanni Paolo II ha con vigore proposto alla Chiesa nel documento ispiratore del terzo millennio cristiano, la *Novo millennio ineunte*.

Piero Coda

Luigino Bruni

L'IMPATTO DELLE ENCICLICHE SULL'ECONOMIA

Amore è forse la parola più abusata e logora nella nostra cultura dei consumi, della finanza e dell’edonismo. Amore è stata invece la parola che Benedetto XVI ha messo al centro della sua dot-

trina sociale. *Deus Caritas est*, la sua prima enciclica, e *Caritas in Veritate*, l’ultima. L’amore della Chiesa e di questo papa si chiama *charitas*, una parola latina dalla lunga e complessa storia. Era usata nel linguaggio com-

merciale (ciò che è caro, che vale), e divenne la parola che i primi cristiani latini scelsero per tradurre *agape*. Le altre parole greche usate in quel tempo, cioè *eros* e *philia* (amore di amicizia), non riuscivano a rendere nella sua rivoluzionaria novità. L’*agape* è amore di gratuità. Al tempo stesso non si oppone a *eros* e *philia*, ma li chiama alla loro pienezza. È questo un altro grande messaggio di papa Benedetto, contenuto nella sua prima enciclica,



P. Herzog/AP



D. Endlicher/AP



Domenico Salmaso

alla cui luce va letta anche la *Caritas in Veritate*, che ci dice che il dono non si oppone al mercato, né la gratuità al contratto. Ma occorre evitare il grave e comunissimo errore di confondere i doni con i regali, e la gratuità con il gratis (prezzo zero). È questo amore che Benedetto XVI ha posto al centro delle sue encicliche, che non sono solo sociali ma prima antropologiche e teologiche. Papa Ratzinger non ha solo detto che l'amore-*charitas* è il principio dell'autentica socialità, ha anche ripetuto tante volte in molti modi che questo amore (e non un altro) è anche principio economico. Una rivoluzione culturale di enorme portata che si comprenderà solo in futuro.

Da economista, e da economista di comunione, non posso che dire un grande e profondo «grazie» a papa Benedetto, che ponendovi a cuore la *charitas* ha dato all'economia una dignità nuova e altissima. E proprio mentre stava esplodendo quest'ultima crisi che mostrava dell'economia il suo volto più distante dall'amore, il successore di Pietro ha richiamato l'economia, il lavoro, l'impresa, la

banca, alla loro vocazione più alta e più vera, per salvarle. Questo papa teologo ha avuto il coraggio di accostare mercato a amore, contratto a dono, giustizia a gratuità, economia a comunione.

E chiamare economia amore è il modo più bello per dire laicità, quella vera, che, sulla scia di un altro grande Benedetto, dà lo stesso valore etico all'«*ora*» e al «*labora*», un messaggio di grande speranza in questa crisi che si mostra sempre più crisi del lavoro e dei lavoratori.

Il passaggio di Benedetto XVI attraverso i territori dell'economia l'ha allora cambiata per sempre. È anche a nome di tutti quelli che le sue encicliche non l'hanno lette che ti voglio dire grazie, papa Joseph, perché le tue parole hanno reso più degno e bello il nostro mestiere, il quotidiano, la ferialità della vita. E così hai composto un canto d'amore per l'uomo, che è fatto di pane e di sale (salario), e lo è anche quando ama, pensa, prega. Quando prega e quando lavora. ■

Roberto Catalano

LA STRADA (IN SALITA) DEL DIALOGO

La sfida del dialogare con persone di credo diversi è stata una strada spesso in salita per Benedetto XVI. Ricordiamo il suo discorso a Ratisbona, la vicenda del negazionismo del vescovo lefebvrano Williamson e la questione della preghiera del Venerdì Santo, che hanno coinvolto l'Islam e

l'ebraismo, costringendo Ratzinger a cambiamenti di rotta in corso di navigazione.

Tuttavia, Benedetto XVI ha fin da subito mostrato un'attenzione particolare ai «padri nella fede», rivolgendosi loro nella sinagoga di Colonia un discorso memorabile. La visita al Tempio Maggiore di Roma e quella



A. Medichini/AP

Benedetto XVI si dedica alla preghiera dopo le dimissioni. In alto: ad Assisi nel 2011. A fronte: nella Moschea Blu ad Istanbul e all'ingresso di Auschwitz.

Papa Ratzinger lascia l'Aula Paolo VI, metafora della sua decisione di rinuncia. In basso: il cordiale saluto ad una giovane mamma.

alla Moschea Blu di Istanbul hanno confermato la sua apertura e desiderio di confronto. L'incontro di Assisi 2011, in ricordo dell'evento realizzato da Giovanni Paolo II, ha offerto, poi, la possibilità di una definizione del dialogo come pellegrinaggio comune verso la verità, aperto anche a coloro che, pur senza una fede precisa, sono in ricerca sincera.

Negli ultimi tempi la riflessione del papa si è posata sempre più spesso sul tema-dialogo, come dimostra la riflessione offerta alla curia, dove sottolinea che «ambedue le parti, avvicinandosi passo passo alla verità, (...) sono in cammino verso una più grande condivisione, che si fonda sull'unità della verità». Nessuno, infatti, può vantare di possederla. Piuttosto «è la Verità a possedere noi». Su queste basi Benedetto XVI ha parole rassicuranti anche sul delicato nodo dell'identità. Incoraggia i cristiani a «prendere tranquillamente il largo nel vasto mare della verità, senza dover temere per la sua identità».

Il pellegrinaggio non è terminato. «Stiamo lavorando – ha sottolineato, rivolgendosi ai parroci romani – per capire meglio questo insieme tra unicità della Rivelazione di Dio, unicità dell'unico Dio incarnato in Cristo, e la molteplicità delle religioni, con le quali cerchiamo la pace». Fedele al suo rigore, papa Ratzinger lascia sul dialogo un cantiere aperto. Del resto, lo aveva intuito già nel 1970, giovane teologo, affermando che nel dialogo con le religioni «è in gioco il senso del nostro poter e dover credere»

Roberto Catalano

A. Tarantino/AP

Mariapia Bonanate

Una complicità con le donne

Quando Benedetto XVI salì al soglio pontificio, avvertii in lui una sorta di complicità e molta tenerezza verso le donne. Quella di un Amico che aveva saputo cogliere la loro importanza fondamentale nella società e nella Chiesa. E che ci sarebbe stato molto vicino. Mi ero ricordata quanto scrisse nel 2004 come prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede in una lettera ai vescovi: «Si deve accogliere la testimonianza resa dalla vita delle donne come rivelazione di valori senza i quali l'umanità

si chiuderebbe nell'autosufficienza, nei sogni di potere e nel dramma della violenza».

Durante tutto il suo pontificato queste parole sono riecheggiate nei suoi interventi attraverso un'attenzione costante ed affettuosa verso il mondo femminile. Anche nel recente discorso pronunciato Mercoledì delle Ceneri ha indicato due donne, Etty Hillesum, ebrea morta ad Auschwitz, e la statunitense Dorothy Day, come testimoni che hanno scoperto Dio, dopo un cammino agnostico. E che lo hanno aiutato a manifestarsi nelle intemperie e nelle fragilità dei nostri giorni, nella speranza di un futuro di vita ricca di amore.

Ma anche concretamente Benedetto XVI ha manifestato la sua attenzione verso l'altra metà del cielo. È stato lui personalmente a volere che nella redazione, da sempre tutta al maschile dell'*Osservatore Romano*, fossero accolte delle giornaliste. Ed ha approvato l'inserito mensile dedicato alle donne che sta uscendo con successo sul quotidiano vaticano. Questa scia di intuizioni profetiche e di gesti affettuosi hanno riscaldato i corpi di tante donne e fatto germinare la speranza che il suo successore continui sulla strada da lui tracciata.



A. Calami/AP